

Shubert

2

CAINO

CANTICA

DI

JACOPO CRESCINI

PADOVA

PER VALENTINO CRESCINI

MDCCCXXVI

ALL' ILLUSTRE
ATENEIO VENETO

L' AUTORE

Io credo di dovere a Voi soli, o illustri Accademici, intitolare il presente lavoro, se, incoraggiato da Voi, ripresi animo per pure condurlo a termine. Cortesi quali vi siete dimostri alla lettura d'alcuni tratti ch'io ve ne feci, vorrete benigni, io spero, la pubblicazione della intera Cantica ricevere in grado. Chè se bramo fregiarla del vostro nome, intendo con ciò darvi non cosa di Voi degna, chè il mio voto non

*sale tant'alto, ma indizio d'animo
riconoscente; e la gratitudine appo
a'gentili fu sempre avuta in qualche
pregio.*

*Altri a sua posta raccomandandi le
proprie opere al patrocínio de' ricchi
e potenti; io stimo invece, i miglio-
ri sostegni delle lettere esser quelli, i
quali con amore e con frutto di giu-
sta celebrità le professano.*

Di Padova 28 giugno 1826.

CANTO PRIMO



VISIONE DI ADAMO

*Ma il celeste Campion lo riguardava
Baci, e ad dite senza far parola
Il vertice del monte gli accennava.*

*Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto.*

Dante. Purg. Cant. XXVIII.

Ove se', Adamo? È questo, io lo ravviso
All'etereo fulgor che si diffonde,
Il segreto Giardin del Paradiso.

Ove se', Adamo? Perchè sol risponde
L'auretta solitaria, e flebilmente
Batte le penne per le conscie fronde?

Di prodigi l'Artefice possente
Qui diede umane forme al gran concetto
Immaginato nella eterna mente.

Qui al soffio di quel labro, che d'un detto
De' mondi l'armonia varia compose,
Fosti segnato del divino aspetto.

(4)

Qui sorgevi tra l'opre luminose,
Tu primo onor della maestra mano,
Tu la più bella delle belle cose.

O tu, sommo degli esseri sovrano,
Amor e compimento del creato,
Ove se', Adamo? Io ti ricerco invano.

Ahi! dal favor superno abbandonato,
Coll'ansia in core, e la vergogna in volto,
Morto alla speme di più lieto stato;

Dopo l'error che gli ha suo nido tolto,
Qual naufrago in balia della procella,
In mar di tutta tristezza è travolto.

E tu che fai, tu, Creatura bella,
Dolcissima di lui parte e compagna?
Qual sentimento in core ti favella?

Non vedi come ei di dolor si bagna,
E al varco estremo dell'angoscia addutto
Di lamenti affatica la campagna?

(5)

Forse, qual prima di cotanto lutto
Cagion, t'ascondi al misero Consorte
Per lo rimorso del diviso frutto?

O per qual modo dell'acerba sorte
Il rigor tempri? I Figli a te diletti
Han qualche dolce che il tuo mal conforte?

Forse divisa tra i materni affetti
Inganni l'ore, che passano lente
A quei che sono dall'ambascia stretti?

Ah! per doppia cagion, Eva dolente;
Chè l'anima le abbevera di fiele
L'antica colpa ed il terror presente:

Mentre scerne Cain troppo ed Abele
D'indole e di sembianze differenti,
E si strugge in pensier così crudele.

E avcan ben donde suoi presentimenti;
Cain negli atti iracondo, inquieto,
Abele di costumi era innocenti.

(6)

Quegli del cor nell'intimo segreto
Arso d'invidia; in questo si palesa
Quell'interna pietà che lo fa lieto:

E sull'intatta guancia in ostro accesa,
E per tutta la faccia bellamente
Soavità ineffabile distesa:

E negli occhi un sereno, overamente
Un di que' raggi, onde 'l primo mattino
Sorrise nel cospetto onnipotente.

Diverso, oh quanto! il disleal Caino
Mostra scolpite in sulla fronte austera
Le furie che il faranno indi assassino.

Simil nel torbo cipiglio alla nera
Onda dell'occean, quando più fremente
Sospesa all'appressar della bufera.

Già i due Padri infelici, qual chi preme
Atra memoria, e va mesto e pentito,
Mutano i passi dell'esilio insieme.

(7)

Serba del primo bello scolorito

Eva un avanzo, eguale a fior che giace

Per manco di rugiade inaridito.

E la dubbia speranza e il desio tace

Sul bianco viso; e sembra il mesto ciglio

Ultimo raggio in moribonda face.

Poichè s'addiede del fatal consiglio,

Gli occhi al Cielo levar più non s'attenta,

'Ve scritta la sentenza è dell'esiglio.

Cerca le opache selve, ed alimenta

In quelle solitarie ombre il dolore,

E col querulo rivo si lamenta.

Qualità prende dall'afflitto core

Tutto che vede; e in tutto il duol più cresce

Per la memoria del tempo migliore.

E al crudo affanno suo quello·si mesce

Del profugo Marito; e a lui, che tanto

Già cara l'ebbe, or la sua vista incresce.

D'allor ch'entrambi hanno il precetto infranto
L'un l'altro evita, e a piagge erme ed ombrose
Confidano il rossor del tardo pianto.

Non più d'erbe mollissimo e di rose
La Coppia invita il talamo; in che quanta
Avea dolcezza Amor tutta ripose;

Pria che di guai schiudendo a' figli tanta
Fonte, per opra del Serpe rubello
Stendesse il dito alla vietata pianta.

Poichè scacciolli dal beato ostello
L'Eterno, in pena del primo trascorso
Che 'l braccio armò di vindice flagello,

Gli oppressa con le cure del rimorso,
E gli ange nell'assidua rimembranza
D'un ben perduto che non ha ricorso.

Sparso di sudor freddo, ed in sembianza
Di chi a morte consente i pensier suoi,
E non altro che in lei mette fidanza;

(9)

Eternamente, o Iddio, punir mi vuoi?

Adamo sclama: ah! meritar non puote

L'insetto della polve i sdegni tuoi.

E il petto anelo, le flebili note

Reiterando: *peccator io sono,*

Con penitente mano si percuote.

Piega dall'alto dell'etereo trono

Uno sguardo benigno; e il mio delitto

Vinca l'immensità del tuo perdono.

Pietà, Signor, pietà! Da te proscritto

Non so lagnarmi, è mite la condanna

Pel fallo enorme dell'offeso editto:

Ma più del cenno, che a condur mi danna

Sì tristi giorni, la giustissim'ira

Che m'ha da te posto in oblio, mi affanna.

Deh! qual sia fatta l'opra tua rimira,

Deh! per l'eterno amor che la compio,

Deh! la tremenda folgore ritira.

(2)

Se accetto ancor dopo i gran falli, o Iddio,
 Il pentimento al tuo orecchio sale,
 Dch! una volta t'arrendi al pregar mio.

Pon modo a' tuoi rigor, Nume immortale,
 Pel molto pianto che finor versai,
 Chè tua fattura i' son, tua, benchè frale.

In così dir, quasi ajutando i lai,
 Leva le palme ove il disio lo porta,
 Mercè anelando de'suoi tanti guai;

Qual pellegrin che senza lume e scorta
 Va cercando pel bosco dell'uscita,
 E la speme gli fa la via più corta.

Ma quando pensa l'anima smarrita
 Il confine toccar della sventura,
 Unico filo a cui s'attien sua vita;

Or tra i silenzi della notte oscura
 Da lunge lunge udir crede un sospiro,
 Che gli empie il core d'un suon di paura;

Pallide larve vagolando in giro
Funestano la mente, posseduta
Da sogni di terrore e di deliro.

Pur quella tema in lei non è ancor muta,
Chè dei passati di nel gaudio illusa,
Da più crudi fantasmi è combattuta.

Vede allor tra gli affetti ond'è confusa
Un' imago brillar di quel contento
Cui la colpa per sempre ha la via chiusa.

Chè ad ultimo de' mali esperimento,
Nel memore pensier gli rinnovella
Delle perse dolcezze il sentimento.

A man delle future ore la bella
Speranza segue, che il sorriso amico
Ha in bocca, e l'avvenir d'idoli abbellà.

Al sovvenirsi del recinto aprico
Gode Adamo così, che gli si desta
La gioja in seno dell'asilo antico:

E al guardo gli ritorna manifesta
 La bellezza del loco, e sì verace,
 Ch'ode il noto fremir della foresta:

E tanto in quella illusion si piace,
 Che siede tra i recessi verdeggianti
 Che spiran l'aure della prima pace.

Quinci con occhi nel piacer nuotanti
 Vagheggia, come Amor più lo consiglia,
 La non ancor rea Donna a sè davanti;

Ridente quale il dì che alle sue ciglia
 Estatiche si offria, dello Architetto
 Bellissima tra l'opre maraviglia.

E sente nella ebbrezza del diletto
 Le lusinghe del tempo fortunato
 Novellamente palpitargli in petto.

Così egli vaneggiando al suggellato
 Orto si avvia; ma un subito spavento
 Gli rinfaccia l'orror del suo peccato.

Terribile all'aspetto e al portamento
D'Eden, muto custode, giganteggia
L'Angiol sul limiar del Pentimento.

Sull'ampia fronte il cruccio gli passeggia,
Come nube, che vien nunzia per l'etra
Del nembo che da lunge romoreggia.

Terror ispira dalla faccia tetra;
E la persona solitaria e mesta
Dal grave affanno reverenza impetra.

Le lunghissime chiome in sulla testa,
All'impeto del vento abbandonate,
Sembran vele sbattute per tempesta.

Immobile locosse alle beate
Soglie, dal dì che ne fu 'l Padre escluso
Per voler della diva potestate.

Oh! come spesso all'adito precluso
Volse Adamo le piante: oh! come spesso
Il disio dell'entrar tornò deluso:

Che gli contende il suo caro possesso
La tremenda sentenza, ond'è scolpito
In nera cifra il lagrimato ingresso.

Quand'Ei conobbe il Peccator, colpito
D'ira, dagli occhi tal vibrò un baleno,
Che indietro lo respinge sbigottito.

Fisami in volto, indi prorompe; appieno
Esserti noto i' deggio: ove nol fossi,
Conoscer devi questo brando almeno;

E il brando addita: Adamo scolorossi,
Chè la spada che il trasse in servitute
Conobbe, e a' primi affanni ritornossi:

Quella Spada terribile, che acute
Ha sette punte, e sette tagli, e ancide
Col solo lampo della sua virtute.

L'Angiol che della tema il color vide,
Sdegnosamente presolo per mano
Dalla vegliata soglia si divide:

Me segui, proseguendo; il fato arcano
 Appieno intender dei, ch'entro al segreto
 Ravvolto sta dell'avvenir lontano.

Poichè frangesti l'unico divieto,
 Vedrai per colpa tua sopra le genti
 Piombar l'irrevocabile decreto:

Vedrai Superbia affascinar le menti,
 E incontro la delira armato a guerra
 Dio sprigionar le folgori roventi.

Già nel furor che tutto abbatte, atterra,
 Sulle penne dei turbini quel Forte
 Vola d'un cepno a inabissar la terra.

Tu solo della Grazia, hai tu le porte
 Chiuse a' tuoi figli, per te tutti quanti
 Miseramente condannati a morte!

Odi dall'alto acque precipitanti;
 L'orbe, tant'è del pelago la possa,
 Sparisce sotto ai vortici spumanti.

Pur dal primo flagello ancor non scossa,
 Anzi più ardita la proterva razza,
 Quasi fiaccarla ancora Iddio non possa;

Confida di sottrarsi, oh! speme pazza,
 Dalla mano di Lui; ma già trabocca
 Della vendetta la seconda tazza:

Da quella man che salda è più di rocca,
 E ov'Ei l'innalzi o la distenda solo,
 La terra, i cieli, il mar, gli abissi tocca:

Da quella man che, come 'l vento a volo
 Fiocco di lana, il mondo tien sospeso,
 Ed è il pollice sol cardine al suolo:

E, quasi non s'avveda di quel peso,
 A trastullo palleggia di potenza
 Lo immenso globo e quanto v'è compreso.

Ma dell'orgoglio umano prepotenza
 Par che disfidi la giustizia eterna
 Sotto l'usbergo d'una ria demenza.

Ed osa, nel furor che la governa,
 Salir fin dove serbano le stelle
 Il solco della folgore superna.

Con varie lingue e discordi favelle
 L'altissimo edificio Iddio confonde,
 E d'un guardo precipita Babelle.

Tacque ciò detto; e, qual chi dentro asconde
 Grave pensiero, e invan l'interna cura
 Tenta celar che fuori corrisponde,

Stassi; e il brando ministro di sventura
 In alto leva, che guizzando ratto
 Sembra lista di foco in notte oscura.

S'accese in quel fulgor l'immenso tratto;
 Poi tre volte ruotollo, e per tre volte
 Ristette Adamo a sì terribil atto.

Quindi un gruppo di nubi in giro accolte
 Par che chiamasse, e via si stende un velo
 Tinto di sangue per l'empiree volte.

Operator di tai prodigi, al cielo
Il Cherubino il guardo avea rivolto
Disfavillando di sidereo zelo:

L'altro per lo spavento onde fu colto,
Com'uomo peccator ha per costume,
Abbassa il capo e tramortisce in volto.

Dall'orizzonte un timido barlume
Splendea, dritto la via che all'immortale
Centro conduce dell'eterno lume.

L'Angelo allor per reverenza l'ale
Chiuse, e stesa la destra, una pianura
Mostra, e lunge sentier che lento sale.

Rotti Adamo gli accenti per paura:
Che loco è questo? U'siamo? Oimè! sclamava,
Deh! fa ch'io torni alla prim'aura pura:

Ma il celeste Campion lo riguardava
Bieco, e col dito senza far parola
Il vertice del monte gli accennava.

Quei si volse, e che mira? Ahi! mira sola
 Sollevarsi sublime, eguale a pianta
 Disfrondata per furia di gragnuola,

Una Croce, di sangue tuttaquanta
 Intrisa, e sopra un uom di sensi privo
 Colla persona crudelmente affranta:

E inchiovate le mani, e al semivivo
 Squarciato il petto, e le piante confitte
 Da cui sgorgava sanguinoso rivo.

E lo vedeasi, chè tra l'ombre fitte
 Pallido raggio si schiudea l'uscita
 Come a bacciar le membra derelitte:

La Carità superna impietosita
 Piovea quel raggio sul Figliuolo amante,
 Ch'era di tutto il corpo una ferita.

Al feral tronco che gli sorge innante,
 Si celsa il Peccator, chè del trafitto
 Gli parla il nome l'anima tremante.

Ma l'altro allor più fiero: Il tuo delitto
L'innocente dannò quale t'avvedi,
Tanto Giustizia in suo volume ha scritto.

Ve' quelle mani trapassate, vedi
Come un serto di spine il capo prema,
Orrendamente traforati i piedi.

Pure a quel fronte il Sol cinge diadema,
Pur quella destra ha scettro onnipotente,
E sotto di que' piedi il mondo trema.

Volle, tuoi figli a trar del lago ardente,
Offrir, d'immensa caritade acceso,
Di sè una parte lo Trino clemente.

Un Dio per te nudato e vilipeso,
E col corpo da rei colpi disfatto
Sul duro letto dei ladron disteso.

Adamo si riscuote esterrefatto,
E sulla bocca in un sospir gli muore
L'accento dal profondo del cor tratto.

Apre le luci, e l'onda del dolore
 Sulle ciglia respinta, indietro riede
 Con maggior urto a ringorgar nel core.

Quinci a gran stento in quella parte il piede
 Move con bassa fronte, u' la Consorte
 Libero sfogo al suo martir concede.

E riguardando in lei ben dicea forte,
 Chiuso in silenzio più del dir feroce:
 „ Io per te diedi al mio Signor la morte.

Ed Eva, che avisò da quell'atroce
 Sguardo di doglia alta cagion, non osa
 L'addimandar, chè le manca la voce.

Mentre più madre assai trista, che sposa,
 Foschi pensier de' Figli suoi le vanno
 Rimescolando l'anima pensosa.

Forse presaga per interno affanno
 Quanta dall'indol di Caino fiera
 Materia gli occhi suoi di pianto avranno.

Già le chete tenèbre della sera
Allungavano il colle, e a quella vetta
Si converte la misera, dov'era

Usa tornar la prole sua diletta,
E dov'ella ogni giorno in su quell'ora
Fra timore e speranza il passo affretta.

Ma vieppiù si conturba e discolora
Quando nel volto del maggior de' Figli
Crescer vede lo sdegno che 'l martora.

E il soverchio amor suo, ch'altri consigli
Che di tema al pensier non le appresenta,
Le raddoppia i sospetti ed i perigli.

E, qual chi a cosa volge l'alma intenta
Molto a sè cara, nè sa poi che sia
La segreta ragion che lo tormenta,

Ogni atto in lui avidamente espia:
Perchè, o figlio, dicendo, ah! non t'adiri
D'amante madre la favella pia;

Perchè il fratello tuo bieco rimiri?

E il guardo in lui tutto tenea converso

Col parlar interrotto dai sospiri.

Perchè quel viso ognor d'ira cosperso?

Ah! se dell'alma è interprete l'aspetto,

Troppo, hai troppo ad Abele il core avverso.

Cedi alle preci del materno affetto,

Di pace al porto addur sol Dio ne puote,

Vedi com'egli è a lui caro e diletto!

E mentre sì dicca, giù per le gote

Le discorre la lagrima amorosa,

Testimonio del duol che la percuote.

Ed è il suo dir sì dolce, che non osa

Stormir l'amica selva, e l'aura pende

Dai rami consapevole pietosa.

Tu sol, Caino, immoto? e non ti rende

Più mite il suo parlar, che pietà induce

In cui men di pietà dolcezza intende?

Anzi a'suoi detti in lui maggior traluce

L'ira a stento compressa, e di quell'ira

Passa un lampo nel ceffo, e 'l fa più truce.

E tal terrore dal sembiante ispira,

Che l'aria trema ove rivolge il ciglio,

E rabbioso s'invola: Eva lo mira,

E invan richiama il dispettoso figlio.

CANTO SECONDO

Anciderammi qualunque mi prende.

Dante. Purg. Cant. XIV.

Caino, avverso alla pietà materna,
Di feroce terror l'alma costretta
Cerca la notte d'orrida caverna.

Ogni angolo cogli occhi ne saetta;
Ha la fuga nel core, e tutto avvampa
Per lo instante disio della vendetta.

E dove l'orme furiando stampa
Vacilla il suolo, e par che il raggio cele,
Sol ch'ei la miri, la diurna lampa.

Chi mi svela, dicendo, onde di Abele
Tanto è l'ostia gradita, o perchè almeno
Sia solo ingiusto il ciel meco, e crudele?

Perchè quel gaudio in lui, perchè il sereno
 Viso, quand'io porto scolpite in faccia
 Le tristi cure che m'albergo in seno?

Perchè ne' sonni miei larva s'affaccia
 D'orrendo aspetto, è rimirando in lui,
 Che m'è fratello pur, l'alma s'agghiaccia?

Ah! fratel no, ma nimico costui
 Emmi, e fiero nimico; e un sentimento
 Troppo diverso parla in ambidui.

E giusto ei sembra? E pio nomarlo io sento?...
 Oh! chi la densa nebbia mi dirada
 Che m'empie il ciglio, e il mio veder fa lento?

Chi per tormi da lui m'apre una strada?
 Troppa è la rabbia, ed egli è omai deciso ;
 O chi la nutre, o chi l'attizza, cada.

Così a sè stesso; e qual chi sta diviso
 Fra rei consigli con opposto affetto,
 Negli atti irresoluto e torbo in viso;

Concitato dall'ira e dal sospetto,
 Quando debba non sa nello infelice
 Tutto sbramar l'altissimo dispetto.

Pur cogli sguardi apertamente dice
 Quant'è l'orror di sua muta furezza
 Dell'intimo scompiglio accusatrice.

Turbato, come chi l'altrui tristezza
 A sè deriva, chiedelo il fratello
 Che aver vorria de'mali suoi contezza:

E, c'hai? più volte dice: Ah! qual mai fello
 Pensier ti turba? Alza gli occhi, Caino,
 Vedi, non surse mai giorno più bello.

Mira quanto dell'astro mattutino
 Dolce è la vista, e qual splende sull'acque
 Il suo tremulo raggio alabastrino.

Odi l'angel che nella notte tacque
 Come gl'inni a Colui sveglia canori
 Cui di piume sì vaghe ornarlo piacque.

(30)

Odi natura che su'primi albori
Benedice all'Artefice, che manto
Le fe'di molli erbette e molli fiori:

E diffusa per l'orbe tuttoquanto
Una voce di grazie e di contento,
E in sì diversi oggetti un solo canto.

Sol l'uom del divin dito opra e portento
Al Correttor della stellata sfera
Fia che di laudi ei sol nieghi contento?

Ah! no: vieni, e preghiam; chè la preghiera
S'alza a Dio soavissima, gradita,
Come i dolci profumi della sera.

Un'ara i'posi in cima alla salita
Ove un zefiro spira alcuna volta
Che d'armonia celeste il suono imita.

E chi l'orecchio intende, oh! come ascolta
Correr per tutte vene un'allegrezza,
Che l'egual forse in paradiso è accolta:

E un' eterea fragranza intorno olezza
 Di balsami soavi, onde l'auretta
 Tutta s'impregna di quella dolcezza.

Io trascelsi del colle un' agnelletta
 D'intatta lana, e di simil candore
 Di quel raggio che or brilla in sulla vetta.

E vo' farne olocausto al mio Signore,
 A lui che ognor gradisce un cor devoto,
 A lui tutto clemenza e tutto amore.

Vien, m'accompagna, e sia d'entrambi il voto,
 Nè mi sempre fuggire! In che t'offesi
 Che par mi sdegni? onde mi guardi immoto?

Per te sovente al ciel mi volsi, e il chiesi
 Della tua pace, e la prece amorosa
 Accompagnai de' miei sospiri accesi.

Così ei parlava con bocca pietosa,
 Mentre Caino, che ogni detto strale
 Era per l'alma fiera e dispettosa,

Lunge s'involà; a quella belva uguale
 Che fra macchie rattissima s'avvia
 Quando improvviso il cacciator l'assale.

E più entro cacciavasi alla via,
 Mentre Abele col cor, perchè sì presto
 L'occhio far non potea, ne lo seguia.

Ma poichè de' malvagi manifesto
 Non è a' buoni il pensier, dentro il rodea
 Di non inteso duol morso funesto:

Ambo le palme alzando intercedea
 La pietà di lassù per chi inumano
 Pagar di sangue tanto amor dovea.

Ma quegli nelle selve era lontano
 Col corruccio nell'alma, e ne'sembianti
 Tutto dipinto di furore insano.

In taciturno speco i passi erranti
 Raccoglie alfine, e quivi uno rubello
 Spettro si mira torreggiar davanti.

Ha due larghe ale qual di vispistrello,
 Di volpe il teschio, d'uomo le mascelle,
 E sovresso del corpo irsuto vello.

Sporgono fuor dalla grinzosa pelle
 Rosse teste di serpi, e prominenti
 Squammose duo gran branche infin le ascelle.

Guizzagli fuor de' rugginosi denti
 Trisulca lingua; e all'alito maligno
 Si contrista la terra e gli elementi.

Con occhio losco ed in sembiante arcigno,
 Siccom' ebbe Cain visto, la bocca
 Scioglie in pria di parlar ad un sogghigno.

Quindi a lui: Qual mai cura aspra ti tocca?
 Rompi libero il freno a quello sdegno
 Che soperchio dal seno ti trabocca.

Non invan da laggioso a te ne vegno:
 Ed accennando il suolo, una vorago
 Che dritta cala nel tartareo regno

Aperta mostra; e sotto ardente lago
 Di zolfo; e un fumo, che per l'aria infetta
 Qual di azzurra colonna offria l'imgo:

Siccome allor che guizza la saetta,
 E dopo dallo scoppio va spargendo
 Il pungente vapor ond'è concetta.

Riprese il Mostro: Io d'ire ultrici accendo,
 Io spirto d'invisibile potenza;
 Chi a me s'affida vendico e difendo.

L'altro, a cui quel parlar cresce demenza:
 Ben vieni, grida; incontro Abel m'aïta
 Che finge a mio rossor troppa innocenza.

E il garzon santo vien più d'alma ardita
 Ch'esser sè vede al cielo il prediletto;
 E tal baldanza andrà dunque impunita?

Io, non so donde, offro mie frutta, e stretto
 Qual da spavento, par che il cor mi vegna
 Fredda una mano a ricercar nel petto.

(35)

Quinci il terren de' miei sudor si sdegna,
Chè Iddio, non giusto, a me nemico è forse...
O protettor mio Genio, or tu m'insegna

Che farmi? E quei muto la destra porse,
Ed ei la stringe: a quell'atto, un orrendo
Ardor per tutta l'anima gli corse.

Ma lo Demone allora più tremendo
A dire seguì: Questo che senti
Che ti va per le viscere serpendo,

È foco del mio nume; e que' potenti
Moti a cui mal rattieni il tuo dispetto,
Sono all'ira sublimi incitamenti:

E sarai pago. Un dì fui maladetto
Quando a'tuoi Genitor, d'altre vestito
Spoglie, porsi a cibare del Pomo eletto.

Or, poichè fui di quell'oprar punito,
Sott'altra forma i' vo' ragione, e voglio
Più fiero rinnovar l'assalto avito.

Lucifero mi appello: alto mio soglio
 In Inferno s'estolle, e di Vendetta,
 E d'Odio il nome talor prender soglio.

In così dir con empito si getta
 Addosso un tronco, e ruggiando ne schianta
 Enorme ramo qual non fare'accetta.

A quell'urto terribile la pianta,
 Come tocca da folgore improvvisa,
 Fuma, arde, e da radici cade infranta.

Arde e fuma il terreno in simil guisa,
 E quei Clava ne forma noderosa
 Coll'istessa virtù che l'ha recisa;

E a Caino porgendola: Gravosa
 Per quantunque, pur troppa non ti fia;
 Versa quel sangue ond'hai l'anima bramosa.

Parean tuono tai detti; a quella ria
 Proposta un mugghio alzar stupidi i venti
 Che si distese per immensa via:

E di pallor coprirsi i firmamenti,
 E la negra foresta crollar parve,
 Scossi qual per tremuoto i fondamenti.

La orrenda in quello Vision disparve;
 Caino, di furor gonfio le vene,
 La mente ingombro d'infernali larve,

Al fratello che orava indi ne viene;
 Squadrollo muto in suo diro consiglio
 Prevenendo la strage colla spene.

Quei, benchè nullo temesse periglio,
 Fattosi presso parlar non osava,
 Ma il difetto del dir supplia col ciglio.

Era l'ora in che l'aer s'annerava,
 E nel celeste azzurro riflettea
 L'ultimo raggio il sol che in giù calava.

Timorosa la luna indi sorgea,
 Nè spettatrice del vicino oltraggio,
 Quasi conscia ne fosse, esser volea.

Di proceder ritrosa in suo viaggio,
 Forse a serbar del viso verecondo,
 Innocuor ancor di sangue, il mite raggio.

Parea regnasse sul sopito mondo,
 Da dove sorge l'alba e il sol declina,
 Un silenzio terribile, profondo:

Come in notte di nemi e di rovina
 Tacita-paventar sembra natura
 Lo scoppio della folgore vicina.

Si udiva solo da lontana altura
 Il torrente, e la mesta onda del rivo
 Che in mar moria con equabil misura.

Staccasi Abele dall'altar votivo,
 E i passi con Cain rivolge omai
 Per l'usato cammin del facil clivo.

Misero Abele, ah! dove, ove ten vai?
 Ferma, ferma: tra poco, crudelmente,
 D'agnello in guisa, misero! cadrà.

(39)

Ah! ch'ei la voce del dolor non sente,
E segue suo cammin, chè lo accompagna
La securtà dell'anima innocente.

Ma già calar del poggio; e la campagna
Traversando, mettean là dove il fiume
I piè del colle lamentoso bagna.

Quivi Abel sotto un salcio ha per costume
Fruir di placidissimo riposo
Delle stelle benigne al cheto lume.

Cain, che lo seguia torvo e cruccioso,
Come fur giunti in solitario calle,
Sull'inerte s'avventa furioso,

Retrogrado sel tira per le spalle,
Lo stende al suolo: alla feral caduta
Si scosse il monte e sprofondò la valle.

Per subito timor l'ignaro ammuta,
Sol con fievole suon: Che ti fec'io?
Sembra dir poveretto, e chi m'ajuta?

E nel terror serbando ancora il pio
Volto, al crudel che all'empia opra s'appresta
Ripetea: Che ti feci, o fratel mio?

Ma quei la clava, più di fulmin presta,
Inarca, e scaglia disperatamente
Il mortal colpo sull'innocua testa.

Tremò la terra allora orribilmente,
Coprissi il ciel di nubi sanguinose,
E l'aer divenne più bujo e più argente

Natura mandò un urlo, a cui rispose
L'un polo e l'altro, e la Colpa gigante
Fra l'abisso e l'olimpo s'interpose.

Sorge superba sulle immani piante,
Come in larga pianura orrido monte
Che fiamme eruta dal seno fumante;

Così incendiato ha l'alito e la fronte,
E stringe delle braccia nel grande arco
In ampio fascio i guai futuri e l'onte.

(41)

Non uso il suolo a così grave incarco
 Sugl' inconcussi cardini diè crollo
 Quasi dischiuso al primo abisso il varco.

Piegò sull'infelice allora il collo,
 Cogli occhi a ber la morte, l'assassino
 Dell'innocente sangue alfin satollo.

Quando dal ciel: La voce, empio Caino,
 Di quel sangue alle sfere alta salio;
 Senza speranza di miglior destino

Maledetto trarrai profugo, e il rio
 Terreno di tua colpa abbominoso
 Vivo ti regga nel furor di Dio.

A quest'ultimi detti minaccioso
 Apparve un Cherubin: Michele egli era
 Ministro dell'Eterno poderoso.

Chiuso nell'armi in maestà guerriera
 Fende le immense vie del firmamento
 Come folgore in notte di bufera.

(6)

S'udia da lunge in suono di spavento
Delle grand'ali il rombo, che pareo
Ne' deserti dei cieli urlo di vento.

La strage ed il terrore intorno avea,
E vibrando per l'aria i suoi flagelli
La collera d'Iddio lo precedea.

Onde di foco sembrano i capelli,
E la spada brandia che al Forte in mano
Scese tremenda agli angioli rubelli.

Fra un vortice di fiamme e un oceano
Di luce, alfin l'Esecutor alato
Calosse in mezzo al sottoposto piano:

E in fronte all'Omicida snaturato
Improntò il segno coll'ignito brando
In cui fosse descritto il suo peccato.

Poi lo segue, ed incalza ove il nefando
Disperato delitto lo conduce,
Come presso a morir belva ruggiando.

(43)

E ov'è il bosco più denso lo riduce,
Che il lampeggiar del ferro arde repente,
E fa nel suo sparir l'ombra più truce.

D'altra parte erompea quindi insolente,
Qual da putrido fimo esce d'insetti
Sconcia caterva con ronzio frequente,

Stuol di luridi mostri, che ristretti
L'un l'altro, fuor sporgeano il muso intento
Varii tra loro d'indole e d'aspetti:

Orrendi mostri d'ira e di spavento,
Sbucati di laggiù per rallegrarse
In quel sangue versato a tradimento.

Pur qualcuno fu visto indi ritrarse,
Chè l'esanime spoglia del ferito
Ahi! troppo degna di pietade apparse.

Ma chi venia dai stagni di Cocito
Bramoso più dello spettacol reo,
Rompe la folta, e fassi innante ardito.

E, come capo del feral corteo,
 Fiso alla salma ancora palpitante
 Al ciel l'addita in segno di trofeo;

Mettendo un rumor cupo, ad ululante
 Fischio di vento equal che nel deserto
 Stride fra i rami delle morte piante.

E fra lor di bestemmie aspro concerto,
 Un fremere discorde, un bisbiglio,
 Chè videro tornar l'empio deserto

D'insultar al cadavere desio,
 Mentre ci placido il lume diffondea
 D'un di que' raggi che s'accende in Dio;

Che i demoni d'inferno respingea,
 E affaticando la cupida lena
 Un' atra tema in lor tutti mettea.

Ma sciolta omai da sua stanza terrena
 Si dipartiva l'alma virginella
 Dal compagno fedel della sua pena

In guisa d'amorosa tortorella,
Se avvien che involi dal suo caro nido
Il cacciator la prole tenerella,

Le valli empiedo di querulo grido
Batte il trepido vol, nè par che voglia,
Nè possa abbandonar l'albergo fido.

E mentre irresoluta alla sua spoglia
Guarda l'alma tuttora, ad invitarla
Carità s'offre in sull'eterea soglia:

E si mirano, quasi ad affrettarla,
Gli angioletti consorti ire e redire
In quell'affetto che tacendo parla.

Ma quelli a cui più tarda il suo venire:
Vien, sorella, quassù dov'è concesso
Eternalmente vivere e gioire.

E a far vieppìù il disio cogli atti espresso
Stende le braccia il benedetto coro
Siccome in atto d'amoroso amplesso.

Intuonan quindi sulle cetre d'oro
 L'eteria gioia non udita altrove
 Fuor da quei che a tal festa assunti foro.

Sali al bacio di Lui che tutto move,
 Alto iterando, e nell'estatic' alma
 La letizia c'ha in sè converte e piove:

Qui dove regna perenne la calma,
 Qui dove meglio Iddio si gode e inchina,
 Dove corrai del tuo patir la palma.

Di nuovo allor la coorte divina
 Coi cantici dell'arpe armoniose
 Celebrò la novella cittadina.

E Carità, che veglia alle gelose
 Sedi custode, in un gentil sorriso
 La mise dentro le segrete cose.

Quinci al bramato acquisto ed improvviso
 Esultò dove più l'aura s'allieta,
 Di sua nuova bellezza il paradiso.

Quando più lunge, onde il maggior pianeta
Vibra i raggi suoi dritti, palesosse
Del Sir de' cieli la magion secreta.

Giustizia appar sul trono, ove piantosse
Senza fine e principio, e di prospetto
Lucido un marmo quasi acciaio fosse.

Ampio marmo, su cui l'alto intelletto
La pena all'opre e la mercede eterna
Infallibile scrive in suo concetto.

Sulla lance pesava la superna
Mente l'enorme di Cain delitto
Che allargò il varco alla prigione inferna;

E sotto arcane note in cui descritto
Era il fallo primier, scrisse il secondo
Onde s'infranse di natura il dritto.

E dopo il solco, che lasciò profondo
Nel marmo Iddio che il gran misfatto incise,
S'incurvarò le sfere al nuovo pondo.

Tacea l'empiro; sol paga sorrise,
Lampeggiando in un guardo di terrore,
La divina Giustizia, e poi si assise.

Quindi un rumor successe ed un fulgore
Che, chiuso il varco dell'ostello eterno,
Ritornò il mondo nel notturno orrore.

I mostri intanto in lungo ordin si ferno
L'un dopo l'altro al basso in atto torbi
A redir schiamazzando al lago inferno:

Simili a torme di funerei corbi
Quando vanno fuggiaschi per tempesta,
E avvien che l'etra al lor passar s'ammorbi.

Lieta per via la ciurma disonesta,
A raccontar laggiù l'atroce fallo,
Battea le palme e menava gran festa.

Un alterno guidando osceno ballo,
In suon di rabbuffate onde muggianti,
Finchè fu presso dello stigio vallo.

Al noto sibilare delle sonanti

Penne riscosso, dagli abissi uscia

Lo imperador degli eternali pianti.

Intorno a lui la negra compagna

S'accalca, e quanto vide alto in sua voce

Narra con varia, discorde armonia:

A cui Satan di giubilo feroce

Scintilla in faccia, e l'ira allegra alquanto

Che nel bujo dell'anima lo cuoce.

E di quel primo ed aspettato tanto

Sangue tripudia, in suo pensier sognando

Barbare glorie di venturo pianto.

E al sovvenir del giorno memorando,

Onde porta tuttor fumante e rossa

La fronte impressa dell'eterno bando,

La vetusta baldanza in cor commossa,

Par che s'attenti del rival tremendo

Più temerario disfidar la possa.

Pago alfine le furie precedendo
Verso la morta foce ei si volgea,
Della vendetta nel piacer fremendo.

Ma mentre in suo cammino procedea,
Un' insolita apparve maraviglia,
Qual l'empio condottier non s'attendea.

Nel Cherubino l' infernal famiglia
Scontrosse, che raggiante il volto, il petto
L'abbaglia tuttaquanta e la scompiglia.

Arde Michel di sdegno, e di dispetto
Frema Satano, e nel cupo emisfero
Di meteore nemiche offrono aspetto.

Pur d'affrontar l'armato messaggero
Costui tentava, se nol fea codardo
Della sconfitta il memore pensiero.

Ma quei, qual chi si sente in Dio gagliardo
Di quel poter che a nullo inciampo bada,
Terribilmente il fulminò d'un guardo.

All'avversario il Demone la strada
 Disgombra, a cui del Fratricida infame
 Guizza in pugno tuttor la ultrice spada.

Come borea che l'arido fogliame
 Va rotolando per lo suol disperso,
 S'accavalciava quell'immondo sciame.

Il divino Campion, poichè riverso
 Mirò lo stuolo forsennato e rio,
 All'alta curva il volo ebbe converso.

Dagli occhi formidabili d'Iddio
 Lo spavento mettea, pur frettoloso
 Si volse al degno ufficio a cui venio:

D'Abele il corpo informe e sanguinoso
 Compose umanamente, e il capo infranto,
 Benedicendo nel vale pietoso,

Della croce segnò col dito santo.

CANTO TERZO

(55)

*Tinto di sangue, con le guance smorte
Giaceva Abele; e intorno i genitori
Piangean la prima immagine di morte.*

Leonarducci. Prov. Cant. VI.

Bell'Alba, o tu che al tuo venir richiami
Della vita il sorriso alla natura,
Mentre per fonti e poggi e siepi e rami

Odi un garrir d'augei, ch'ebberi di pura
Gioia, ne' begli lor modi canori
Vanno sfogando l'amorosa cura;

E la terra dal calice dei fiori,
Siccome incenso, a te gli effluvii estolle
Nella soavità di mille odori,

Dimmi, sei tu che sull'etereo colle
Un giorno a rivelar le cose belle
T'appresentasti rugiadosa e molle?

Quando d'intorno a te dodici ancelle
 Carolavano allegre, e ti fean pronte
 Corteggio, e i mesi e i giorni eran con elle?

Quando col raggio della gioja in fronte
 Procedevasi reina, in compagnia
 Degli astri che fan bello l'orizzonte?

E la man dell'archetipa armonia
 Disposti i mondi, l'infallibil giro
 Ti disegnava per l'azzurra via?

Ond'è, bell'Alba, ond'è ch'io non ti miro
 Sollecita nel ciel far tuo ritorno
 Pci campi seminati di zaffiro?

Ah! n'hai ben donde se ritardi il giorno,
 Ed accompagni colla luce mesta
 L'alta tristezza che passeggia intorno.

Qual mai scena di duol, qual ti si appresta!
 E forse a tanto orror ti cignerai
 Di sangue al'capo ghirlanda funesta.

Se pur salendo in ciel non ti farai
 D'un vagabondo nuvolo cortese
 Pudico velo agli atterriti rai.

Più non reca su lievi ali distese
 Le fragranze, onde olezzano l'erbette,
 L'aura che mattutina il volo prese.

Mira del conscio monte in sulle vette
 I fior, cui venne men vita e colore,
 Come inchinan le foglie pallidette!

Odi dell'onda più roco il fragore,
 E da per tutto un gemito, un compianto,
 Un arcano di doglia e di terrore.

E tu, bell'Alba, avvolta in negro ammanto,
 Di tue rugiade, onde se' lieta, invece
 Versa stille amarissime di pianto.

Coi primi albor, desta all'usata prece,
 Sorge dei Genitor la coppia amante
 Cui tanta colpa presagir non lece.

Quindi l'un l'altro volgono le piante
 Dove scioglieano all'ara con Abele
 Il mattutino cantico festante.

Miseri Genitor! Qual di querele
 Darete or inno, ed oh! quale v'aspetta
 Inattesa d'orror scena crudele!

Giunti del colle sull'aprica vetta,
 Cercano Abel, che nelle preci ognora
 Il dì previene, e col desio l'affretta.

Ma trascorsa del dì già la terz'ora,
 Nè osando alcun di lor mover accento,
 Qual chi teme un gran danno, e ancor l'ignora,

Traggono insieme a passo mesto e lento,
 E la silenziosa aria del volto
 Appalesa l'interno turbamento.

Poi che d'intorno rigirarsi molto,
 Adamo esclama, Eva mirando: ah! dove,
 Chè tanto ei tarda, ha 'l figlio il piè rivolto?

E, suo dubbio a celar, tien volta altrove
 La scolorita fronte, in che assai dice
 Qual lugubre presagio in sen gli piove.

A quel nuovo pallor, della infelice
 Per la fredda paura il cor si serra,
 Paura che le lagrime n'elice.

Alfine dopo lunga, occulta guerra,
 All'ambascia ch'è l'anima le invade,
 Libero il varco in questo dir disserra:

Ove, Abel, dove sei? Le note strade
 Ispio, ma te non veggio: alcun periglio,
 Chè non ritorni al seno mio, t'accade?

Che disumano avesse in te l'artiglio
 Steso empia belva? Sol che il sappia, a lei
 Ti strapperò con queste mani, o figlio.

In qual parte t'ascondi? Ah! dove sei?
 Chi alle mie braccia di volar ti vieta?
 Torna, torna, diletto, ai baci miei.

(Go)

Ma il figlio non risponde; e irrequieta
Scesa dall'alto, come amor l'invita,
Rivolge i passi per la via segreta;

Per quella via dove in parte romita
Vedrà l'estinto figlio, ah! pianto invano,
Invano ah! caro a lei più di sua vita.

E per quanto trar d'ale in quel gran vano
Possa l'occhio, tutt'è calma profonda,
Tutto cielo dovunque e tutto piano.

Se ascolta il susurrar di fronda e fronda,
Porge l'attento orecchio, e spera, e crede
Che il suo Abele la chiami o le risponda:

Cupidamente ogni angolo ne inchiede,
E al più lieve rumor presso o da lunge
Solo Abele s'infinge, Abel sol vede.

Ma ne' più occulti luoghi ov'ella giunge,
E nol ritrova, oimè! qual di dolore
Acutissimo dardo il cor le punge!

(61)

Riedi a me, replicando, o dolce amore,
Innocente mio ben, mia prima cura,
Riedi, o dell'alma mia parte migliore.

E fassi in così dir certezza dura
Quel che le ondeggia in sen crudo sospetto,
E vede, e tocca omai la sua sventura.

Nè con minor affanno il suo diletto
Figlio Adamo ricerca, ed il suo duolo
Pari ha misura dal paterno affetto.

E dai labbri d'entrambi escono a volo
Due sospiri, che poi con calda lena
Si congiungono in cielo, e fansi un solo.

E, quasi tema farsi di lor pena
Complice l'Eco, del perduto Abele
Ardisce il nome replicar appena:

L'Eco, che mossa al suon di lor querele,
Per far pietoso a' duo infelici inganno
Esser muta vorrebbe od infedele.

Ma il guardo, cui più acuto fa l'affanno,
Mira ove il bosco spandesi più folto
Nel morto figlio il preveduto danno.

Adamo allor, qual da improvviso colto
Fulmine, accorre, e accorre la Consorte
A lui, che ancor di caldo sangue involto

Giaceasi: all'ira ed al terror le porte
Schiusero entrambi, il corpo rimirando
Che primo offria l'immagine di morte.

Qual lionessa, se va mai cercando
Suoi cari nati, vista la cruenta
Arena, indizio del macel nefando,

Pel materno furor che la tormenta,
Tronchi azzanna, arbor svelle, urla, e minaccia
Co' ruggiti le selve, e le spaventa,

Tal Eva; e quando il figlio nella faccia
Conobbe, ah! vista, tien le luci fisse,
Per pietoso ribrezzo, e muta agghiaccia.

Sol furente nel duol: chi ti trafisse?

Chi?... tuonò il ciel, l'intese ella, e cadendo,

Ahi! figlio, ahi! figli disse, e più non disse.

Freddo, muto a spettacolo sì orrendo

Stassi Adamo, nè dir puote parola

Chi de'tre più sembiante offra tremendo.

Qual languida sì mira la viola

Poichè il sole co'raggi la sactta,

E ne sugge il vital che la consola,

Rotta pur siccom'era la diletta

Spoglia, dal sangue ond'è tutta cospersa,

Spira olezzo di un'aura benedetta.

Allor la faccia pallida conversa

Su d'essa il padre, medicar umano

Cerca le piaghe ch'or la san diversa.

E, illuso in suo disio, colla pia mano

Parea destarla, e addimandar da quelle

Luci uno sguardo ahi! domandato invano.

Da quelle luci ch'ora in ciel più belle,
 Forse faceano aperte a miglior vita,
 Del loro riso innamorar le stelle.

Quinci diviso l'anima smarrita
 Tra sposa e figliò, chè a due colpi avea
 D'uno stral crudelmente in due partita,

Come paterna carità volea,
 Diè al freddo corpo l'amoroso addio,
 Che per sempre da lui lo disgiungea.

E quello sì commosse, e a così pio
 Saluto palpitar parve, siccome
 Quando lo spirto assurse in grembo a Dio.

Composte infine le rinverse chiome,
 Per velar le ferite, ei restò fitto
 Sopra l'esangue che chiamava a nome.

Col superno decreto in fronte scritto,
 Pauroso spiando ogni recesso,
 Senz'altra compagnia che il suo delitto,

Va esulando Caino, e il diro eccesso
 Ond' ha la destra tuttavia cruenta
 Vuol celar, se'l potesse, anco a sè stesso.

Ma un atroce pensiero ange e spaventa
 L'anima disperata infin d'allora
 Che fu della fraterna ostia contenta.

Mentre in segreto l'uccisor divora
 La coscienza dell'orribil fatto,
 Che in negra tela il giorno, il loco, l'ora

Gli spiega innanzi, e quel livor che tratto
 L'ebbe, ah! sete di sangue, al tradimento
 Che commise a sua man l'alto misfatto.

Armò natura dal feral momento
 Che vide il caro frale al suol disteso
 Contra il crudo assassino ogni tormento.

Se da sete talor arida inceso
 Porge il labro al ruscello, ecco il ruscello
 Volgersi addietro da quel ceffo offeso:

Se la man stende a un tronco, il tronco a quello
Tocco i rami ritira inorridito
Per lo riprezzo di quel viso fello.

Al suo passar si torce inaridito
Ogni germe novel, quasi l'uccida
Solo il girar dell'occhio invelenito.

E ben la furia che il feroce annida
È quella a cui delle perdute genti
L'Eterno eterne le vendette affida.

Ell' è il Rimorso: ansio il respiro, ardenti
E spalancati ha gli occhi, e in sulla testa
Gli fischian per ghirlanda atri serpenti.

Sospettoso di sè giammai non resta,
E a rigido flagel la destra stende
Con cui le dannate anime tempesta.

Dai curvi omeri all'anca gli discende
Con più giri rabbiosa idra, ch'enorme
Distrigne il corpo emunto, e via si stende

Verso la faccia, che non serba forme
 D'uman semblante, e a solchi in mezzo al petto
 Collo stral della lingua impronta l'orme.

La divina Giustizia al maledetto
 Lo fermò per condanna, onde gli è tolta
 La speme, anche degli empj ultimo affetto.

Se calcato dai mali alcuna volta
 L'oppresso sul terren fianco abbandona,
 Il vigile compagno il mette in volta,

E il ciel sul capo s'apre in lampi e tuona,
 Sotto ai piè mugge il suolo, e lo scompiglio
 Solo di morte in suo pensier ragiona.

Gli sta innanzi or di pianto esausta il ciglio
 La madre dal martir cangiata e stanca,
 La madre che gli chiede il tolto figlio;

Il padre or cui speranza il cor disfranca
 Di riaverlo, e per lo duol si strugge
 Che gli scema la vita e il crin gl'imbianca.

A tal vista or s'arresta immoto, or fugge,
Ma del ciel la tremenda Ira il precede
Che del fulmine armata ulula e rugge.

Se stormisce una foglia udir si crede
Chi l'insegua, e dov' è più 'l bosco chiuso
Lunghe ombre uscir, quando il dì abbuja, vede:

E luride paure correr suso
Per i campi dell'aria sanguinosa,
E tal fra loro un brancolar confuso,

Un scendere un salir che mai non posa,
A cui lo Spirto punitor le porte
Apre della raminga alma crucciosa.

Quinci l'Invidia dalle guance smorte,
La Discordia col ferro, e da sotterra
Quindi ultima, perchè più fiera, Morte.

Di quei fantasmi alla incalzante guerra
Vorria sottrarsi da terror costretto,
Ma in pria gli fugge sotto al piè la terra.

Gli è asilo una spelonca, un sasso letto;
 Ivi appiattarsi come belva ei suole
 Per l'ignominia dell'odioso aspetto.

Ma una forza maggior che così vuole
 Fuor lo respinge del cercato fondo,
 E lo dimostra all'atterrito sole.

L'aurora, al cui spuntar s'allegra il mondo,
 Tinta è per lui di sangue, e il dì cadente
 Sangue stilla dal raggio moribondo.

Dopo il rio colpo nella torva mente,
 E dentro il cor da tanti guai già lasso,
 Sangue vede per tutto e sangue sente.

Gli ondosi piani or da impendente masso
 Contempla, e dell'altezza il terror cede
 Al desiderio di lanciarsi al basso;

Ma mentre stacca da quell'orlo il piede
 Da invisibil potenza indietro è tratto,
 A cui fa forza indarno, e indietro riede.

Quindi muto s'arretra, e in lui quell'atto
 Appar qual chi percosso da saetta
 Immobil giace, e quasi marmo fatto:

Chè l'Angiol truce in sulla maladetta
 Testa ruota l'acciar con quella mano
 Che già il segnò dell'immortal vendetta.

Scosso a tal urto, ode venir pel vano
 Voce che forte grida: — *Abele, Abele*,
 E ogni eco la ripete da lontano;

E le altissime vette — *Abele, Abele*,
 * Risuonano, e le valli ime e profonde
 Reiterando vanno — *Abele, Abele*.

Come quando sul lito urtan mille onde,
 E, benchè mille, pur di tutte insieme
 Uno è il fragor che fa tremar le sponde,

Tal dell'accento che lo angoscia e preme
 Ogni nota in un solo si converte
 Lugubre suono che morendo geme.

O d'Antitauro, o voi spalle deserte,
 Voi che il Profugo in grembo un dì accoglieste
 Fra i silenzi di vostre ombre conserte,

Fatevi mute; e voi, spiagge e foreste,
 Copritevi di notte atra e profonda
 Siccome allor che dal Caòs sorgeste;

Onde il ribaldo aspetto altrui s'asconda,
 Se non basta a celar l'orror ch'ei spira
 La muta oscurità che vi circonda.

Ma più del carico dell'altissim'ira
 Che'l grava, e del dolor che lo governa
 Il negato perdon piange e sospira.

Chè a saziar la collera superna,
 E pari del fallir scontar la pena,
 Poca è sua vita, s'anco fosse eterna.

Ramingo, ansio lui trova la serena
 Alba quando di rose il ciel dipinge,
 E seco le danzanti ore rimena,

Ramingo, ansio la notte allorchè cinge
 D'astri le chiome, e la quadriga oscura
 Per le silenti sfere in giro spinge.

Anzi nell'ora in cui dorme ogni cura
 Par che sul mondo ei solo a vegliar chiami
 L'assiduo morso della sua rancura.

Che val ei sperì, onde por fine ai grammi
 Dì, qualche fiera il colga all'improvvisa,
 E la fame o la rabbia in lui disbrami,

S'anco le belve, dell'ardente lista
 Che il malfattor nelle tempie suggella,
 Le istesse belve scampano alla vista?

Così l'acre Rimorso che'l martella
 Anco il morire gli contende, intanto
 Che non sia volta la sua dura stella.

E all'empio ognor con nuove pene accanto
 Vegghia, e gli accenna qual per lui destino
 Laggiù stà scritto nell'eterno pianto.

O sapienza del poter divino!

Poichè pari a sè solo è il nero crime

Di che la terra maculò Caino,

Pari a sè sol trovar dovrà nell'ime

Bolge il castigo, e 'ncominciarme il saggio

Mentre il peso de' giorni ancor l'opprime.

Sceso indi al regno del perpetuo oltraggio,

Dalla speme e dal tempo derelitto,

'Ve mai non luce delle stelle il raggio,

Librata parte del celeste editto,

Vede i misfatti di chi un dì per esso

Sull'orme infierirà del gran delitto.

Vede lacci, pugnali, e vede appresso

Stromenti altri di morte armar la destra

Di lor che scola ebber dal crudo eccesso:

Vede chi a nuove colpe s'ammaestra

D'auro e d'onori per disio rubello,

E chi all'insidie, e chi al ferir s'addestra:

Vede chi mesce il tosco, e chi al coltello
La punta aguzza, e sull'esempio rio,
Stolto! lo immerge in seno del fratello.

In tutte allor le furie che nudrio
Chiede alla terra che lo inghiotta, e chiede
Che lo sottragga dal braccio d'Iddio.

Ma nol consente Iddio, chè come ci vede
L'oscena turba dei delitti appresi,
Anco il supplizio a contemplar gli diede.

Quinci su infame palco alto sospesi
Lor che famosi tra le genti sono
Per nefande opre e per infamie resi:

Quindi color che dal fulgor del trono
Balzar nel fango, e luridi e feriti
Giacquer, miseri avanzi, in abbandono

Degli efferati popoli traditi,
Che invocarono su lor l'ira tremenda
De' Numi a cui l'are usurparo e i riti.

E non lo scettro, e non la regia benda
Valse a camparli, che col proprio sangue
Del piacer dell'altrui pagar l'ammenda.

Vede talun cui di superbia l'angue
L'anima intosca, de' mal colti allori
Cader ignudo, insepolto ed esangue.

La terra ingombra di cruenti orrori
Mira, e Fede e Giustizia ricoversi
Profughe inermi fra gli eterei cori.

Poscia in gigante aspetto appresentarsi
Mostro a cui del ferir più è conta l'arte,
Più rio fra quanti sien d'inferno apparsi;

Che si nutre di sangue, e nelle sparte
Membra fraterne esulta, e l'orbe tutto
Vorria soggetto, e nome ebbe di Marte.

Vien quindi l'Omicidio, ei che ridotto
Ebbe il fellone al misfatto tremendo
Onde si pasce di perenne lutto.

(76)

A cotal vista allor d'ira fremendo
L'odiosa faccia tra le man s'ascose
Tinta in pallor più della morte orrendo.

Come quando agitate e procellose
Erran le nubi, e in lor sostanza credi
Di vivi corpi e di animate cose,

Che in bestie strane o in monti erti le vedi
Allungarsi, atteggiarsi, e nel gran vuoto
Sciolte svanir, nè più d'altro t'avvedi,

Tal di mille altre larve è il vario moto,
Il sobuglio, la briga, onde una nuova
Consegue all'altra di sembiante ignoto.

Soprasta Morte a cui l'eccidio giova,
La falce impugna, e d'umane ostie pazza
Arruota il braccio alla seconda prova.

Dietro è quel Veglio che con l'ali spazza
Ciò che a lei sfugge, e al mortal fasto insulta,
E quanto trova atterra, e si fa piazza.

Sol tra que' spirti corrucciosi esulta
 Satano, che dal petto ampio, profondo
 La rabbia esala lungamente occulta;

Mirando in avvenir quante nel mondo
 Colpe saranno, e qual di diri mostri
 Scenderà gente ad abitar quel fondo.

Di verrà, sclama, che i dannati chiostri
 Ove m' hai spinto, o mio rivale, io veggia
 Di popol pieni, e uguali i regni nostri.

Anzi io saldo e temuto entro mia reggia,
 E tu d'are e di culto abbandonato,
 Fia che superbo su' tuoi danni io seggia.

Nè più; chè a tal bestemmia un ululato
 Geme per entro alle tartaree grotte,
 Qual de' naufraghi il grido disperato

Quando il mar s'apre, e legni e salme inghiotte.

(79)

Brevi cangiamenti proposti dall'autore dopo la stampa di questo libro, il quale, quantunque si fosse incominciato ad imprimere fino dall'anno 1826, per interruzioni non prevedute, venne pubblicato soltanto in questo mese di Maggio 1828.

pag. terz. ver.			leggi	
5	1	2	misero	credulo
6	2	2	bellamente	amabilmente
11	4	1	de' mali	di mali
12	2	3	Che spirau l'aure	L'aure beendo
14	6	3	si divide.	lo divide.
15	1	1	Me segui	M'ascolta
18	1	2	il guardo avea	il guardo tien
—	3	1	un timido	timido un
19	3	2	Squarciato il petto	Peste le tempie
21	5	3	pensosa.	dubbiosa.
22	2	1	prole sua	sua prole
30	6	3	egual forse	egual certo
31	2	3	Di quel	A quel
—	4	3	par mi	par ti
34	4	3	finge	infinge
41	5	3	Ministro dell'Eterno	Dell'Eterno il ministro
46	4	3	la novella	l'aspettata
51	1	3	Guizza in pugno tuttor la ultrice spada.	Guizza in man la infuocata ultrice spada.
60	6	2	nol rimira	nol ritrova
61	4	1	escono a volo	aprono il volo
62	1	2	Mira	Scorge
63	5	2	medicar	rintegrar
64	5	3	Sopra l'esangue	D'in sull'esangue
72	2	2	sul mondo	nel mondo

